Le decisioni del vertice «della fermezza» riunito a Damasco

Rottura di ogni rapporto con l'Egitto

La interruzione si riferisce non solo ai rapporti diplomatici, già congelati dal dicembre 1977, ma anche a quelli politici ed economici - Quattro ore di colloqui fra Vance e Assad - Il governo di Tel Aviv ratifica gli accordi di Camp David

DAMASCO — La rottura di ogni tipo di rapporto — non solo diplomatico, ma anche politico ed economico — con l'Egitto, decisa sabato sera dal vertice «della fermezza» che ha riunito a Damasco i Presidenti di Siria, Algeria, Libia, Yemen del Sud e dell'OLP, si accompagna ad una vasta azione a livello dei Paesi non allineati africani ed islamici per isolare sempre di più il regime del Presidente Sadat. A parte infatti la prossima visita del Presidente siriano Assad nell'Unione Sovietica — intesa «a rafforzare le relazioni con l'URSS per ristabilire l'equilibrio militare nella regione» — lo stesso Assad e il *leader* Arafat si recheranno, a quanto si apprende, in Arabia Saudita e nei Paesi petroliferi del Golfo, mentre il Presidente algerino Bumedien visiterà i Paesi non allineati e il Presidente libico Gheddafi i Paesi islamici non arabi.

Quanto alla rottura dei rapporti, che a livello diplomatico erano «congelati» dallo scorso dicembre, al momento del primo vertice «della fermezza» a Tripoli (seguito poi da una seconda riunione in gennaio a Damasco), le fonti della conferenza hanno sottolineato che tale rottura, estendendosi a tutte le relazioni di carattere politico e diplomatico, riveste una particolare importanza e tende, come si diceva, a marcare l'isolamento dell'Egitto. In questo ambito, i Paesi del fronte «della fermezza» chiedono formalmente anche il trasferimento della sede della Lega araba, e di tutti gli organismi ad essa collegati, dal Cairo in un'altra capitale.

Fra le altre decisioni adottate, vi è poi la formazione di un «comando superiore del fronte» che raggruppa i quattro capi di Stato e Yasser Arafat, che si riunirà ogni volta che sarà necessario e deciderà la formazione di un «comando militare unificato»; la decisione di esaminare la possibilità di convocare un vertice di tutti i Paesi arabi, escluso l'Egitto; l'istituzione di un fondo di un miliardo di dollari per sostenere le iniziative concrete contro la politica di Camp David e del Presidente Sadat.

Nel documento conclusivo della conferenza al vertice «della fermezza», illustrato dal Presidente Assad, la riunione di Camp David viene definita «il vertice della resa» e gli accordi stipulati sono dichiarati «illegali perchè disconoscono i diritti arabi e palestinesi»: viene inoltre sottolineata la necessità di rafforzare sempre di più l'OLP, unico rappresentante legittimo del popolo palestinese.

E' alla luce di questi deliberati che si è svolto, ieri, l'atteso colloquio (rimandato di 24 ore sul previsto) fra il Presidente siriano Assad e il segretario di Stato americano Vance. Questi — che era ripartito dall'Arabia Saudita sostanzialmente a mani vuote (proprio ieri un comunicato ufficiale di Ryad esprimeva «apprezzamento» per gli sforzi di Carter ma sottolineava che la pace è impensabile senza il ritiro israeliano da tutti i territori occupati e senza l'autodeterminazione del popolo palestinese) — è giunto a Damasco alle 11,10 (locali) e dopo un primo incontro con il ministro degli Esteri Khaddam si è subito recato a palazzo presidenziale, dove era atteso da Assad. Significativo che all'aeroporto di Damasco, l'aereo di Vance sia stato spostato in un settore laterale, per evitare un incontro fra lo stesso Vance e i capi di Stato dei Paesi «della fermezza», che lasciavano la capitale siriana.

Concluso il colloquio con Assad, Vance ha lasciato Damasco nel pomeriggio per rientrare a Washington. Sul tenore e il risultato del colloquio, non è stata fornita finora alcuna indicazione ufficiale. Fonti americane si sono limitate ad affermare che Vance ha informato il Presidente siriano sulle decisioni del vertice di Camp David, chiarendone i contenuti e la portata. I colloqui con Khaddam e Assad sono durati oltre quattro ore.

A Tel Aviv, intanto, si è riunito il governo israeliano per ratificare le intese di Camp David. Al termine di un dibattito assai prolungato, gli accordi sono stati approvati con undici voti a favore, due contro e tre astensioni. Oggi il testo delle intese di Camp David sarà sottoposto da Begin al Parlamento, dove si prevede che il dibattito durerà due o tre giorni; il primo ministro avrebbe accettato la richiesta dell'opposizione laburista di sottoporre gli accordi ad una unica votazione insieme alla questione dello smantellamento degli insediamenti ebraici nel Sinai indicata dal Presidente Sadat come condizione per la firma entro tre mesi del trattato di pace.

Si aprono oggi i lavori del Fondo monetario internazionale

NEW YORK — Si aprono oggi i lavori dell'assemblea del Fondo monetario internazionale. Il ministro del Tesoro Filippo Maria Pandolfi guida la delegazione italiana, di cui fanno parte inoltre il governatore Paolo Baffi, il direttore generale del Tesoro Felice Ruggiero, il direttore generale della Banca d'Italia Carlo Ciampi, il ministro plenipotenziario Renato Ruggiero, il direttore generale del Commercio Estero Vittorio Barattieri e il direttore generale dell'Ufficio italiano cambi, Battaglia.

Il ministro Pandolfi ha dichiarato ieri alla sua partenza da Roma che l'Italia parteciperà alle riunioni di quest'anno non soltanto per arrecare il proprio contributo al dibattito sui comuni problemi monetari internazionali e sulle specifiche questioni tecniche di competenza del Fondo (fra cui il progettato aumento delle quote e un'eventuale nuova emissione di diritti speciali di prelievo), ma anche per illustrare il nuovo piano economico triennale proposto dal governo per una maggior crescita nella stabilità, proseguire il negoziato con il FMI per un nuovo prestito *stand-by* di un miliardo di dollari, sollecitare dal mondo finanziario americano e internazionale le nuove prove di fiducia con maggiori investimenti.

In tale quadro, sono previsti incontri particolari di Pandolfi con il segretario al Tesoro americano Michael Blumenthal e con vari banchieri, il primo dei quali, David Rockefeller, presidente della «Chase Manhattan Bank», è stato ricevuto dal ministro ieri. Pandolfi si è inoltre già incontrato con i rappresentanti del ristretto gruppo delle nazioni più industrializzate, e cioè di quei «gruppo dei dieci» di cui pure l'Italia fa parte da anni.

Si ritiene che argomento principale della riunione sia stata la persistente debolezza della valuta americana e le prospettive di una sua ripresa.

E' appunto sullo sfondo degli alti e bassi della più importante valuta internazionale che si svolgeranno le discussioni sugli altri argomenti. Si va dal progetto di emettere nuovi diritti speciali di prelievo (ma RFT e Stati Uniti sono favorevoli a un rinvio, timorosi di un volume eccessivo di liquidità internazionale) a quello della stabilità dei cambi di fronte alla diffusa perdita di fiducia nel sistema della fluttuazione e all'emergere del Fondo monetario europeo con i suoi espliciti richiami al principio della fissità.

Vi è poi il problema dei Paesi in via di sviluppo, la cui «fragile» ripresa (accertata dal rapporto della Banca mondiale) rimane viziata da problemi economici che nessuno osa più sperare di eliminare solamente con maggiorazioni dei prezzi delle derrate o riduzioni dei deficit di pagamento. Basti tener presente che, secondo il FMI, nel 1978, mentre i Paesi industrializzati dovrebbero registrare un «surplus» collettivo di 14 miliardi di dollari e quelli dell'OPEC uno di 20, i Paesi più poveri potrebbero allargare il proprio deficit dai 22 miliardi dello scorso anno a 30 miliardi di dollari.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Emarginazione dal lavoro a livello aziendale: una politica da battere con la solidarietà dei lavoratori

Caro direttore,

mi rincresce annotarla con quanto mi accingo a scriverle, ma il mio dovere di lavoratore anziano mi suggerisce di perdere ogni timidezza in proposito.

Sono dipendente da ben 34 anni della S.p.A. SEBN (Società esercizio bacini napoletani). In linea di massima, la maggioranza dei lavoratori non è incline a esporre i motivi della propria sfiducia o perchè non sa a chi rivolgersi o perchè teme, o è certa, che nessuno si interesserebbe ad essi, o perchè gli riesce difficile esprimersi per iscritto. In virtù di tanti fatti che portano sfiducia e sgomento, ognuno reagisce a modo suo e, probabilmente, nel la maniera in cui si sente parlare ogni giorno (assenteismo, microconflittualità, ecc.) che è, poi, il lato della medaglia che più fa comodo ad alcuni inetti dirigenti di azienda, ove maggiormente si è verificato lo svincolo della gestione economica dell'impresa dal capitale. Questi dirigenti e, in special modo, quelli di aziende a partecipazione statale (ove manca del tutto il pungolo del rischio del capitale), facendosi scudo del problema della crisi economica, degli alti costi di lavoro, della concorrenza, ecc., coprono con tali problemi ampiamente la loro mancanza di professionalità e la loro incapacità a dirigere aziende ed il personale dipendente.

Dopo 2 anni, visto svanire ogni tentativo, anche legale, di veder chiarita la mia posizione in seno all'azienda dalla quale dipendo, mi sono deciso, sperando che il mio caso sarà portato a conoscenza dell'opinione pubblica, a rivolgermi a lei ed al suo giornale tanto sensibile a certi problemi.

Nel settembre del '76, per esservi opposto al nuovo capo del personale al trasferimento, senza la sua debita sostituzione, di un mio collaboratore (fattosi raccomandare dal presidente della SEBN), provvedimento di chiara marca clientelare, ebbi l'amara sorpresa, al rientro da una breve malattia (unica, per mia fortuna, in 34 anni di servizio), di trovare il mio ufficio sgombrato di tutto l'arredamento, tutti i miei collaboratori posti alle dipendenze di altro capufficio e di constatare che io, di fatto, senza che mi si fosse data una parvenza di collocazione in seno all'azienda, ero stato rimosso dall'incarico di capufficio manodopera. La direzione, ubbidendo ad una strana logica economico-aziendale, aveva deciso di pagarmi lo stipendio per riscaldare la sedia.

Essendo chiara una violazione dell'art. 13 dello Statuto dei lavoratori, feci ricorso, con l'incoraggiamento delle organizzazioni sindacali, al giudice che, dopo circa un anno, tra udienze e rimandi, l'8 marzo 1978 ha emesso sentenza di condanna per comportamento illegittimo nei confronti della SEBN, ordinando ad essa di reintegrarmi nelle mansioni sottratemi senza giustificato motivo od assegnarmi a mansioni equipollenti.

Nonostante la condanna del giudice, quale rappresentante dello Stato che si schiera interamente a favore del cittadino nei cui confronti è stato commesso un fatto illecito, la direzione, arrogandosi la autorità di disattendere ogni cosa, la legge, l'ordine del giudice, l'economia aziendale, continua ancora oggi a tenermi a riscaldare la sedia e a fare dispetti. In altre parole, da due anni non ho più un incarico di lavoro, percepisco puntualmente lo stipendio, ma sono del tutto inoperoso e l'azienda non accenna ad utilizzarmi.

Come se non bastasse, l'azienda, e per essa il capo del personale, mi notificava una lettera di richiamo perchè da alcuni mesi arrivo in ufficio con qualche minuto di ritardo rispetto all'orario di entrata. Ritardi che, sommati tra loro, in un mese ammontano ad una trattenuta sullo stipendio di circa L. 825, trattenuta che, analizzando lo stato attuale delle cose, costituisce l'unico guadagno che l'azienda consegue dalla mia prestazione.

A questo punto io le chiedo: sono giustificabili in qualche modo tali comportamenti? Non vi è dubbio che tutto ciò convince sempre più (e vorrei augurarmi di non sbagliare) del disinteresse, dell'incapacità a qualsiasi contatto umano e del clientelismo (perchè clientelari son le loro origini) che accompagnano l'operare di alcuni rispettabili dirigenti.

Questi signori non si preoccupano del fatto che non mi danno di che produrre da ben due anni, se ne fregano della dignità del lavoratore, ma sono lì gli nell'invitarmi a venire in orario a non far niente, anzi mi minacciano di far ricorso all'applicazione dell'art. 19 del contratto nazionale di lavoro per i lavoratori dipendenti dalle aziende a partecipazione statale.

Il mio è uno dei tanti assurdi casi che di certo non invoglia chi ne viene a conoscenza a fare meglio, semmai trasmette la sensazione che dal lavoro non si può trarre alcuna soddisfazione e realizzazione; anzi, certuni che dovrebbero essere di guida e di esempio, trasformano il luogo di lavoro in luogo di pena più raffinato di un qualsiasi penitenziario.

Questo è il rovescio della medaglia che a certi signori al riparo di qualsiasi controllo operativo fa comodo che non si sappia.

Nella speranza che questo mio scritto susciterà il suo interesse, distintamente la saluto e la ringrazio.

UGO MARTINO
(Napoli)

La nostra risposta vuole essere anzitutto una nota di solidarietà per tutti i lavoratori, come per chi ci scrive, che dopo anni di dedizione alla propria azienda, senza particolari e gravi ragioni, si trovano sottoposti ad una tra le più insidiose forme di emarginazione pensate dalla fantasia padronale: quella costituita dal non dar lavoro a chi, peraltro, si continua a tenere a propria disposizione nell'organico aziendale. E' un sistema che dice molte cose. Dice quale sia la considerazione di certe aziende per tutto ciò che della personalità e della vita del lavoratore è strettamente legato all'effettivo esercizio di un lavoro: lo sperpero di professionalità inevitabilmente conseguente a simili situazioni di stallo, la situazione sofferta nel vedersi d'improvviso messi da parte, sono cose che non contano per quei cervelli assillati prima di tutto dal pungolo di mantenere la gestione dell'azienda in una logica di potere e non di reale collaborazione tra le diverse componenti produttive. Può darsi, e lo speriamo davvero, che questo caso abbia trovato una soluzione: se anche è così, le vicende passate non perdono il loro significato, e di quanto detto non avremmo perciò da cambiare una parola, tanto più che si tratta di vicende frequentemente verificatesi nell'esperienza di questi ultimi anni.

D'altra parte, se abbiamo ben inteso, la SpA SEBN è un'impresa a partecipazione statale: il che giustificherebbe una valutazione ancor più negativa perché, nell'ipotesi, il non utilizzo del lavoratore senza plausibili ragioni significa non solo la violazione dei diritti posti a tutela della sua dignità e professionalità, ma anche sperpero di pubblico denaro, dal momento che non si fa lavorare ma si continua, e non potrebbe essere diversamente, a retribuire. Nè è pensabile che l'azienda possa giustificarsi invocando uno stato di impossibilità, da escludersi dopo che la magistratura è intervenuta con un ordine di reintegrazione nelle mansioni originarie o in mansioni equivalenti.

La realtà è ben un'altra ed esprime una politica di contrapposizione ai lavoratori, miope e inevitabilmente perdente su tutti i piani: su quello politico perché dovrebbe ormai essere chiaro che il tempo degli atteggiamenti paternalistici o peggio punitivi è passato, e se segni ne restano in alcune realtà aziendali, anche in quelle l'unità e l'organizzazione dei lavoratori sapranno cancellarli; sul piano economico perché dalla crisi, quella del Paese e quella delle singole aziende, non si esce senza la più ampia partecipazione delle forze lavoratrici. Insomma, è un processo di corresponsabilità di tutte le forze produttive che va portato avanti, anche con un mutamento di mentalità in vasti settori imprenditoriali non solo privati ma anche pubblici. Vale la pena di richiamare quanto scrive Cerroni, in un recente libro, *Carte della crisi*: «La struttura economica si pubblicizza ma non si pubblicizza la sua reale conduzione. Abbiamo un'economia mista, pubblico privata, in cui l'elemento pubblico è privatizzato da clientele politiche e in cui l'elemento privato cerca spasmodicamente di succhiare risorse pubbliche. Siamo ad un singolare parassitismo doppio: i feudi privati assumono grande peso pubblico e le strutture pubbliche si feudalizzano».

Per cambiare queste distorsioni dell'economia, e di conseguenza, sul piano individuale, perché siano battute, tra le numerose altre, anche quelle vessazioni subite da chi ci scrive, non c'è altra via che rifuggire da ogni forma di isolamento, lottare insieme agli altri lavoratori. Questo, in sostanza, è il succo della nostra risposta. Senza nulla togliere al significato che la via legale, quanto meno come supporto, può avere nella soluzione di questo genere di vertenze, ciò che più conta è la solidarietà dei compagni di lavoro, che tra l'altro, in più di una occasione ha costretto il datore di lavoro a dare attuazione all'ordine del giudice e quindi a reinserire il lavoratore nell'attività produttiva dalla quale era stato ingiustamente allontanato o a reintegrarlo nelle mansioni rispondenti alla sua professionalità: una solidarietà che dalle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori non solo è data ma ancor prima fermamente ricercata.

Superato il primato di permanenza nello spazio

Saliut 6: i molti significati di un record

Con i ripetuti agganci del «treno spaziale», l'attracco dei «cargo» con i rifornimenti, i turni degli equipaggi, si è ormai realizzato il programma di una base spaziale permanente

Alexandr Ivanchenkov e Vladimir Kovalenok, i due cosmonauti sovietici che hanno battuto il record di permanenza nello spazio.

Il 20 settembre è stato messo in rilievo dalla cronaca il superamento di un primato spaziale, e cioè la permanenza continuativa di un equipaggio per 96 giorni entro una stazione orbitale, la sovietica Saliut 6.

Per i protagonisti dell'impresa, il 20 settembre è stata una giornata come le altre, ritmata come sempre dai periodi di lavoro, da periodi di riposo, di esercizio fisico e così via: Kovalenok e Ivanchenkov non sono certo «a caccia di primati». Il fatto che due cosmonauti siano in orbita, ed al lavoro, da oltre 96 giorni (precedente «primato»), costituisce comunque l'occasione per riconsiderare la loro impresa, e con essa la complessa serie di eventi che si sono svolti sulla Saliut 6 ed attorno ad essa, in un periodo che si è già prolungato per un anno, e che con ogni probabilità non finirà tanto presto.

La Saliut 6 lanciata il 29 settembre del 1977, è in orbita regolarmente, ma la successiva fase del programma, non fu certo delle più felici: la Soyuz 25, con a bordo Kovalenok e Riumin, che doveva attraccare il 9 o il 10 ottobre, non poté farlo, e dovette rientrare. Opinione comune fu che i sistemi di attracco della Saliut fossero in avaria, e che si dovesse attendere il lancio di una Saliut 7 perché i sovietici potessero riprendere il loro programma. Invece, il successivo 11 dicembre, Romanenko e Grecko, muniti di attrezzi ed utensili speciali, attraccarono al secondo ingresso della Saliut con la Soyuz 26, ripararono il guasto, controllarono il funzionamento di ambedue i dispositivi di attracco, lavorando tra l'altro nello spazio, all'esterno della Saliut, per un'ora e mezzo.

Cominciò così il programma di lavoro previsto, ritmato da una lunga serie di attracchi e distacchi di numerose Soyuz, diversamente equipaggiate, l'alternarsi a bordo di equipaggi diversi ed internazionali (partecipazione di un cecoslovacco, un polacco, un tedesco) la permanenza nello spazio di 2 oppure 4 cosmonauti contemporaneamente, l'arrivo dei «cargo» spaziali. Finora, alla Saliut 6 sono attraccate 6 cosmonavi tipo Soyuz e due «cargo» spaziali tipo «Progress»: un totale di 8 attracchi spaziali alla stessa stazione orbitale, effettuati regolarmente nel giro di meno di un anno.

I due cosmonauti attualmente sulla Saliut, che ora porta attraccata al «portello principale» la Soyuz 31, hanno effettuato un ciclo di lavori all'esterno della stazione stessa durato oltre 2 ore, il 29 di luglio: sono dunque due, e di durata molto rilevante, i cicli di lavoro nel vuoto compresi nella complessa operazione Saliut 6.

L'impresa è stata poi caratterizzata dal sistematico «cambio di cosmonave»: i cosmonauti arrivavano con una Soyuz, la lasciavano attraccata alla Saliut e rientravano a bordo di quella che era attraccata in precedenza, cioè una cosmonave che in origine «non era la loro». Sembra, questo, un particolare secondario ma non è così: le Soyuz non sono tutte eguali, come struttura interna, come equipaggiamento, dotazione di strumenti e così via; la facilità e la regolarità di questi «cambi» conferma che i cosmonauti possono operare, e cioè partire, attraccare, staccarsi, rientrare, indifferentemente su «uno» dei vari tipi di cosmonave della famiglia Soyuz; un fatto del genere non è poca cosa.

Anche l'elemento internazionale, se così possiamo chiamarlo, non è un fattore marginale: è stato confermato che possono cooperare senza problemi nel volo e nel lavoro spaziale uomini di lingue e tradizioni culturali diverse. Lo spazio è ora aperto anche ai cosmonauti che non sono cittadini sovietici o americani; si apre così la strada all'apporto attivo, diretto, alle imprese spaziali, di un grandissimo numero di uomini le cui capacità e possibilità sembrava dovessero rimanere per lungo tempo inutilizzate.

E veniamo ad un altro punto del programma Saliut 6: l'impiego, per la prima volta, dei «cargo» spaziali. Come è ovvio, una stazione spaziale non è autonoma: richiede rifornimenti di ossigeno, cibo, prodotti chimici capaci di assorbire l'anidride carbonica prodotta dalla respirazione dei cosmonauti, elementi filtranti freschi, materiale fotografico e per effettuare registrazioni e rilevazioni d'altro genere, materiali di ricambio e così via. Il volo di una Soyuz, con a bordo due uomini o anche un solo uomo, presenta un determinato costo: la cosmonave deve costituire al suo interno un «microclima» adatto alla vita dell'equipaggio, ed essere predisposta per la delicata fase del rientro, con retrorazzi, paracadute, scudo termico e così via.

Un «cargo» spaziale deve essere attrezzato soltanto per il lancio, l'entrata in orbita realizzata con la nota combinazione di guida automatica con possibilità di teleguida, e per l'attracco teleguidato da una distanza breve, e cioè dall'equipaggio della stazione orbitale. Un cargo del genere è molto più semplice e meno costoso, a pari carico utile, di una cosmonave, ed impegna molto meno i complessi sistemi di «tracking» a terra. Il suo grado di affidabilità può essere inferiore a quello di una cosmonave, in quanto non vi sono uomini a bordo: la sua eventuale perdita nello spazio o la sua ricaduta nell'atmosfera si risolverebbero in una perdita in termini di danaro e di tempo e nulla più. L'aver risolto il problema di inviare a bordo di una stazione spaziale in orbita i rifornimenti con una serie di «cargo» spaziali costituisce un passo avanti di grande rilievo in quanto riduce i costi del rifornimento, e semplifica l'operazione sotto tutti gli aspetti.

E torniamo ai tempi di permanenza in orbita, ormai superiori ai tre mesi: non solo la Saliut dimostra ampiamente di essere adatta alla permanenza di due-quattro uomini per lunghi periodi, ma si conferma ampiamente che il «sistema di vita» a gravità zero, studiato, negli anni scorsi, è perfettamente efficace. L'organismo umano, può permanere per un periodo di mesi a gravità zero senza risentirne minimamente, purché si alimenti in un dato modo, alterni cicli di lavoro, riposo e svago con un dato ritmo, effettui un certo esercizio fisico affidato agli elementi elastici dei suoi indumenti, che lo fanno muovere con una certa «fatica» durante le ore di lavoro, e ad un assortimento di attrezzi ginnastici di tipo particolare.

A questo punto ci si può chiedere se una permanenza più prolungata di tre o quattro mesi nella stazione spaziale, allo stato attuale delle cose, assuma un significato particolare. In tutti i casi nei quali un gruppo di persone si deve recare ad effettuare un lavoro delicato e complesso, in condizioni particolari, in un posto isolato e chiuso, si effettua una alternanza delle persone stesse. In un osservatorio astrofisico di altissima montagna, nelle stazioni polari artiche ed antartiche, nelle stazioni sottomarine di grande profondità, nelle postazioni più diverse site in zone desertiche con clima torrido o rigido, le squadre di specialisti si alternano, con «turni» che durano appunto alcuni mesi. Rientrano poi nel cosiddetto «mondo civile», si dedicano allo sviluppo del lavoro fatto, a seguire i loro compagni e colleghi che li hanno sostituiti, per poi eventualmente effettuare un altro «turno» di lavoro nella stazione o nel laboratorio isolato dopo un certo tempo.

Con il programma Saliut 6 siamo evidentemente su questa strada. Kovalenok, oggi ancora a bordo, faceva parte dell'equipaggio della Soyuz 25, quella che non riuscì ad attraccare, l'anno scorso; Romanenko e Grecko, arrivati a bordo con la Soyuz 26, sono vecchie conoscenze in campo spaziale come lo è Bikowski. Nel programma si sono alternati nomi nuovi e nomi noti: fino ad ora tredici persone: Kovalenok, Riumin, Romanenko, Grecko, Glanibekov, Makarov, Gubarev, Remek, Ivanchenkov, Klimuk, Germaszewskij, Bikowski, Iaehn. L'alternanza degli equipaggi è stata un fattore normale, ripetitivo, senza problemi.

L'assortimento dei mezzi impiegati finora nel programma, e cioè una stazione orbitale tipo Saliut, del peso di circa 19 tonnellate, sei cosmonavi tipo Soyuz, diversamente equipaggiate e strutturate, due avviocargo tipo «Progress», il tutto in meno di un anno, dà un'idea della potenzialità e dell'efficienza delle infrastrutture tecniche e industriali oggi disponibili in URSS per le imprese spaziali. Il programma presenta in apparenza un solo elemento «record» e cioè la durata della permanenza in orbita di un equipaggio, ma costituisce qualcosa di totalmente nuovo, assai più avanzato di quanto era stato compiuto finora, in quanto la Saliut 6 può considerarsi la prima stazione orbitale permanente vera e propria, entro la quale si alternano senza sosta cosmonauti, astronomi, astrofisici ed altri specialisti, entro la quale possono essere portate per un certo periodo attrezzature speciali da rimandare poi a terra, entro la quale è possibile sostituire macchine, gruppi, dispositivi diversi con «ricambi» inviati da terra con un aviocargo, assieme a parti aggiuntive della stazione spaziale, da «montare» su di essa con un lavoro da farsi nel vuoto con mezzi e modalità ormai ampiamente collaudati.

Senza aperture di sapore pubblicitario, senza chiasso, grado per grado, la conquista dello spazio, con il programma Saliut 6, ha fatto un passo avanti di primaria importanza: la stazione orbitale permanente, vista prima come una figura della teoria e della fantascienza, poi come un traguardo lontano, è oggi un realtà.

Giorgio Bracchi

Sempre più numerose le persone che scompaiono

Argentina: studente italiano sequestrato da uomini armati

Sindacalista, in carcere dal 1975 e ammalata di tubercolosi, portata via dall'ospedale dov'era finita in seguito alle torture

BUENOS AIRES — Impressionati dalla recrudescenza di sequestri di persona in atto in questi giorni in Argentina, numerosi uomini politici — peronisti, democristiani, conservatori e comunisti — hanno inviato una lettera al presidente Videla, chiedendo il suo intervento per la liberazione di quanti si trovano in carcere senza che contro di essi siano state formulate accuse precise.

I familiari dello studente universitario italiano Michelangelo Serafino Spinella, sono profondamente preoccupati per la sorte del congiunto, prelevato la settimana scorsa da alcuni uomini armati che si presentarono come poliziotti. Il giornale *Buenos Aires Herald*, che riporta la notizia, precisa che Spinella, 25 anni, studente di biologia, è scomparso durante il percorso tra l'università e la pensione di Buenos Aires dove alloggia. La sua stanza in pensione è stata perquisita da uomini armati che hanno portato via quanto vi si trovava.

Spinella è amico di Daniel Eduardo Bendersky, 26 anni, studente di fisica nucleare, anch'egli prelevato da uomini armati — anch'essi sedicenti agenti di polizia — i quali hanno affermato che il giovane doveva essere sottoposto ad un interrogatorio in merito ad una truffa. I genitori non l'hanno più visto.

A Cordoba un avvocato, Roberto Yankilevich, ed un avvocato-giornalista, Luis Reinaudi, sono stati ugualmente portati via da uomini armati. Secondo quanto scrive il quotidiano *La Nacion*, il loro arresto era stato ordinato dal terzo corpo di armata di stanza appunto a Cordoba. In un comunicato ufficiale si afferma in effetti che gli arresti avvenuti il 20 settembre riguardano nove persone e sono motivati dal proposito di «condurre indagini su presunte attività che potrebbero essere collegate con quanti vorrebbero alterare l'ordine, la pace e la tranquillità».

La settimana scorsa, i militari hanno torturato e poi fatto «scomparire» altri due prigionieri politici, l'avvocatessa Mireya Rojo, militante sindacale, e Dante Gullo, esponente politico.

Dante Gullo — informa una nota dell'agenzia *Realidad Argentina* — è «scomparso» dal carcere dove era tenuto prigioniero. Mireya Rojo, detenuta sin dal 1975, senza che contro di lei fosse iniziato alcun procedimento giudiziario, attualmente era malata di tubercolosi, e si stava tentando di farla liberare in considerazione del suo stato di salute. E' stata portata via da Villa Costitucion, dove era detenuta, per essere «interrogata». Ferocemente torturata, è finita in ospedale, da dove è stata sequestrata. Di lei non si hanno più notizie.

E' stato liberato invece il medico Lepanto Bianchi, rapito lunedì scorso mentre visitava i suoi pazienti all'ospedale italiano di Buenos Aires.

La responsabilità di queste azioni viene in genere respinta dalle forze di polizia, e in qualche caso attribuita alle formazioni di guerriglia. Ma secondo la stampa argentina, queste ultime non sono in grado di condurre ormai simili azioni; si tratterebbe piuttosto — scrivono i giornali di Buenos Aires — di bande terroristiche vincolate in qualche modo al regime.

Da ieri sono ventitré gli Stati della Confederazione

Referendum in Svizzera sancisce la nascita del cantone del Giura

Dal Congresso di Vienna del 1815 apparteneva al cantone di Berna - Il nuovo piccolo territorio autonomo ha una Costituzione avanzata, una struttura economica prevalentemente industriale, una fisionomia politica ancora non definita

BERNA — Da ieri la Svizzera ha un nuovo cantone, quello del Giura. La Confederazione è così ora composta da 23 cantoni. La nuova autonomia cantonale è stata decisa con un referendum dalla popolazione della regione. E' il sesto cantone francofono ed è la prima volta che la Costituzione della Confederazione viene emendata negli ultimi 130 anni per permettere la creazione di una nuova entità statale.

La votazione si è conclusa con i seguenti risultati: elettori favorevoli 1.309.721 (circa l'80%), contrari 281.916. Tutti i cantoni si sono espressi a favore.

Il nuovo cantone si stacca dal territorio del cantone di Berna, in cui sono predominanti la lingua tedesca e la religione protestante. Nei tre distretti montani del Giura la prevalenza è della lingua francese e della religione cattolica. Il nuovo Stato ha una estensione pari a quella della città di New York e una popolazione di 67.500 abitanti. La capitale è la cittadina di Delemont. I colori del nuovo Stato sono il bianco ed il rosso.

Il referendum è stato indetto dopo decenni di tensioni e aspre diatribe, con sporadici attentati. La notizia della vittoria degli autonomisti ha provocato una esplosione di esultazione popolare a Delemont.

E' la prima volta che nei centotrenta anni di esistenza della Confederazione il popolo ha deciso sulla creazione di una nuova entità territoriale e insieme sull'amputazione di una grossa fetta del vecchio cantone di Berna, il Giura, che gli era stato attribuito dal Congresso di Vienna nel 1815 senza tener conto della volontà della sua popolazione. E' stato un matrimonio infelice tra due popolazioni con caratteristiche generalmente non omogenee (tendenzialmente francofoni, cattolici, progressisti i giurassiani; tedeschi, protestanti e conservatori i bernesi) che la votazione di ieri ha sciolto dopo centosessantatrè anni di difficile convivenza.

Da oggi il Giura ha raggiunto l'autonomia, iscrivendosi come il più giovane fra i cantoni svizzeri.

La sua struttura demografica infatti è più giovane della media svizzera (colpita da una galoppante diminuzione delle nascite) e presenta una notevole aliquota di popolazione straniera (il 12,4 %). L'industria (in particolare quella degli orologi) costituisce il fattore essenziale della vita economica del nuovo cantone, occupando il 58 % della popolazione attiva (contro la media nazionale del 45 %). Prospera anche l'agricoltura, che occupa il 12 % della manodopera locale, il doppio della media svizzera. Poco sviluppato invece il settore dei servizi che con un impiego del 30 % della popolazione attiva è molto al di sotto della media nazionale (49 %).

Anche il turismo presenta caratteristiche tutte particolari: esso non conosce né il boom delle stazioni montane supercongestionate, come nel resto del Paese, né gli obbrobri della speculazione edilizia vacanziera.

Se il Giura non sarà il cantone più ricco della Confederazione, potrà essere però annoverato come il più progressista, grazie alla sua Costituzione. Questa stabilisce un numero assai vasto di diritti fondamentali: tra di essi la parità assoluta tra uomo e donna, il diritto all'alloggio, quello al lavoro e quello di sciopero (in Svizzera vige dal 1936 la pace del lavoro, che esclude lo sciopero come misura di lotta antisindacale). Essa prevede inoltre l'obbligatorietà della assicurazione contro la disoccupazione e favorisce la partecipazione dei lavoratori nelle aziende.

I giurassiani saranno inoltre i primi svizzeri a beneficiare di una disposizione costituzionale sulla protezione dell'ambiente e ad avere una Corte costituzionale. Il diritto di voto sarà accordato a 18 anni e si prevede inoltre di estenderlo a livello cantonale anche ai cittadini stranieri (un esempio, quello giurassiano, che potrebbe segnare un passo importantissimo per l'emancipazione civica di più di 1 milione di immigrati).

Difficile pronosticare il colore politico che il nuovo cantone assumerà. Per il momento nessun partito ha la netta maggioranza nella costituente giurassiana, dominata però dai democristiani (29,9 %), dai liberali radicali (20,6 %) e dai socialisti (18,5 %).